

LE PENSIONI TAVOLO APERTO

L'aria che si respira non è di rottura
Ma la strada verso l'accordo è difficile
e le «diplomazie» sono al lavoro

Padoa-Schioppa, ieri assente al tavolo,
punta sulla soglia dei 59 anni mentre la sinistra
insiste su 57 anni più 35 di contributi

Pensioni: passi avanti verso lo «scalino»

Il governo presenta domani una proposta d'accordo, da chiudere prima del varo del Dpef

di Bianca Di Giovanni / Roma

PASSI AVANTI Finisce con un cauto ottimismo il primo incontro della «non-stop» sulle pensioni tra governo e parti sociali a Palazzo Chigi. Il tavolo, «iniziato malissimo» (parola di

Guglielmo Epifani) resta apertissimo. Il governo si è impegnato a presentare già domani una proposta di accordo. L'aria che si respira nel Palazzo del governo non è di rottura: anzi, tutt'altro. Ma di qui a dire che l'accordo è a portata di mano ce ne passa. In queste ore le diplomazie sono al lavoro per sciogliere il nodo più stretto: il superamento dello «scalone» della Maroni. Di questo avrebbero parlato i tre leader dei confederali con Enrico Letta in una riunione ristretta che è seguita al giro di tavolo con tutte le parti sociali. Su questo punto Cesare Damiano è stretto tra le posizioni di Tommaso Padoa-Schioppa, che punterebbe a far partire gli «scalini» da 59 anni (lasciando filtrare cifre molto pesanti per il bilancio pubblico in caso di età più bassa), e le posizioni della sinistra che chiede la semplice abolizione dello «scalone», cioè il ritorno dall'anno prossimo a 57 anni di età e 35 di contributi. La via d'uscita non sarà tanto l'asticella dell'età, quanto i «paletti» che i tecnici riusciranno a costruire, con l'esclusione dei lavori più faticosi. Anche su questo terreno, però, si rischia la divisione, con una parte che limiterebbe le salvaguardie ai cosiddetti turnisti, e un'altra che chiede l'esclusione da (eventuali) innalzamenti d'età per tutti gli operai.

Dalle esternazioni dei dirigenti politici di Rifondazione e dei Comunisti italiani la «quadra» sembra ancora lontana. Ma a questo punto la «palla» sta nel campo sindacale più che in quello politico: se le confederazioni dovessero trovare un'intesa di massima potrebbero rientrare anche le richieste dell'ala più estrema della coalizione. Una cosa è certa: sia il governo che il sindacato vogliono l'accordo entro giugno. È stato lo stesso Romano Prodi a lanciare un appello aprendo il tavolo di ieri. Sulle pensioni «serve una risposta veloce» perché il Paese «attende una linea di sviluppo», ha dichiarato il premier. «Vi chiedo un ritmo pressante - ha aggiunto - la trattativa è fatta

per trovare la soluzione, ma la decisione va presa molto, molto velocemente». Per questo gli allarmismi fatti piombare sul tavolo del ministro del Tesoro non sono piaciuti molto nelle stanze di Palazzo Chigi. Ieri sui maggiori quotidiani sono apparsi i numeri elaborati dall'Economia: abolire integralmente lo scalone costerebbe oltre 65 miliardi e mezzo

in 10 anni. La cifra scende a poco meno di 10 con gli «scalini» (58 anni dall'anno prossimo) e si riduce a 2 miliardi e mezzo (sempre in 10 anni) se si partisse da 59 anni. I numeri sono stati informalmente confermati da tecnici del ministero del Lavoro. Ma sono bastati quei numeri per

far andare in fibrillazione sia i rappresentanti sindacali che gli esponenti politici più a sinistra. Tra questi Paolo Ferrero smentisce che le cifre siano realistiche. Oltre ai costi (che non sono pochi) si farebbe più pesante la preoccupazione sui metodi per reperire risorse: il piano di riorganizzazione dell'Inps (il cosiddetto

SuperInps) non sarebbe considerato una reale soluzione nelle stanze dell'Economia perché non convincerebbe pienamente l'Europa. Quanto alla richiesta della Cgil di finanziare tutto con l'aumento già avviato in Finanziaria dei contributi per i dipendenti, quella voce è già scontata in bilancio ed è difficile da utiliz-

zare. Insomma, molte strade sembrano ancora chiuse ma la trattativa è ancora in corso. Il prossimo appuntamento è per domani. L'altra data cruciale è fissata per il 25, quando si rivedranno i parlamentari di maggioranza. A quel punto, o c'è l'accordo, o salta tutto. Non solo il tavolo, anche il governo in carica.



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ed il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Letta, prima dell'incontro tra il Governo e le parti sociali. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

HANNO DETTO

Epifani
Con l'aumento dello 0,3% dei contributi dei lavoratori, per me lo scalone è già pagato

Prodi
La trattativa va fatta per trovare una soluzione, ma la decisione va presa molto velocemente

Montezemolo
È una bomba ad orologeria, in nessun altro paese si va in pensione sotto i sessant'anni

TRATTATIVA Irritazione dei sindacati per le cifre (rese note ieri da alcuni quotidiani) che impedirebbero qualsiasi intesa

E sul tavolo piombano i «miliardi» delle simulazioni

di Felicia Masocco / Roma

Un accordo che si deve fare. Come alla fine si è fatto il contratto per gli statali. Ha interesse il governo a farlo, pena una rottura con il sindacato che riempirà le piazze, una spaccatura nella coalizione che significherebbe una crisi senza ritorno, per non parlare delle accuse fin troppo facili di non aver tenuto fede alle promesse elettorali. Hanno interesse a trovare un'intesa anche i sindacati se non si vogliono ritrovare al 31 dicembre davanti allo scalone di Maroni (o Maroni al governo con tutta la sua riforma) che da gennaio alza di tre anni (da 57 a 60) l'età per le pensioni di anzianità. Nessuno si nasconde le enormi difficoltà a trovare una mediazione che tutti possano ingoiare, ma a otto giorni dal termine fissato per stringere

un'intesa, l'«obbligatorietà» a cercare convergenze sembra l'unico collante di una situazione per il resto confusa. E c'è da scommettere che prevarrà. Vanno letti in questa ottica gli umori della giornata di ieri, iniziata con il barometro che dava burrasca e terminata con un po' più distese per i «passi avanti» compiuti al vertice tra governo, sindacati e imprese.

Una soluzione ad ogni costo: troppo grave il peso di uno scontro sociale

Con buona pace dei «tecnici» del Tesoro che in momenti topici irrompono sui tavoli di trattativa con questa o quella simulazione. Neanche avessero per compito quello di boicottare negoziati, di condizionarli, di mettere in difficoltà i governi e maldispone le delegazioni. Era successo con il contratto degli statali, è successo anche ieri quando a mezzo stampa (di una parte della stampa, perché i «simulatori» si scelgono le casse di risonanza) sono stati resi i conti sullo scalone, di quanto cioè ci vorrebbe per superare la riforma Maroni. Cifre altissime che se accolte dal tavolo aperto a Palazzo Chigi di fatto renderebbero impossibile qualsivoglia intervento. Secondo lo studio l'abolizione totale dello scalone costerebbe 65 miliardi in dieci anni mentre una sua attenuazione attraverso scali-

ni costerebbe almeno un miliardo l'anno.

Come per il contratto per gli statali, si assiste a una querelle tecnici versus politici. E ancora una volta i sindacati accusano il ministro Tommaso Padoa-Schioppa ieri invitato di pietra, assente alla riunione e criticato per le simulazioni trapelate dal suo ministero. Non solo i leader di Cgil, Cisl e Uil, ma anche da Palazzo Chigi hanno fatto sapere di non aver gradito il blitz mediatico.

Preoccupato dei conti, fautore del rigore e del risanamento, il ministro dell'Economia ha sempre sostenuto che ogni intervento sul sistema previdenziale deve portare gli stessi risparmi di spesa che Berlusconi si era impegnato a garantire con la sua riforma. Se però i risparmi sono quelli «simulati» non si capisce dove cercare per la

copertura finanziaria. Come per il contratto degli statali, l'iniziativa sta al premier. Irritato per le indiscrezioni di stampa, Romano Prodi ha aperto il vertice di ieri ribadendo l'importanza per il paese di trovare un accordo e di farlo in tempi brevi. Tocca a lui convincere il titolare del Tesoro a fare un passo indietro. Ad ogni buon conto, Guglielmo Epifani ha chiesto che un eventuale accordo (che deve essere com-

pletivo, non solo sull'età pensionabile) venga portato in consiglio dei ministri e raccolto in un decreto. Dal canto suo, avvierà un referendum tra i lavoratori. Sarebbe una doppia «blindatura» che oltre che ricomporre i dissidi con i rigoristi metterebbe a tacere (o al contrario farebbe esplodere con le conseguenze del caso) la contrarietà della sinistra radicale che continua a chiedere l'abolizione dello scalone quantunque il programma elettorale parli di superamento. E, dal lato Cgil, chiuderebbe «democraticamente», il contrasto con la Rete 28 aprile di Giorgio Cremaschi e con la Fiom che probabilmente non voterebbe gli scalini. Del resto i metalmeccanici furono l'unica categoria che votò contro la riforma Dini. Le altre votarono a favore.

La disoccupazione tocca il minimo storico

Ma i salari sono i più bassi d'Europa e cresce il numero di chi non cerca più un lavoro

di Giampiero Rossi

NUMERI La disoccupazione, in Italia, continua a calare e raggiunge i suoi minimi storici. Nel primo trimestre, dicono i dati Istat diffusi ieri, il tasso è arrivato al 6,4%, rispetto al 7,6% dello stesso periodo del 2006, mentre il dato stagionalizzato si è fermato al 6,2%, il dato più basso secondo le serie storiche dell'istituto di statistica, che si fermano al

1992. Ma anche ai minimi da sempre. «I dati sono buoni», commenta il ministro del Lavoro, Cesare Damiano. Ma questo risultato riflette, in modo quasi speculare, una espansione anche dell'area dell'inattività. In pratica l'allargarsi di fenomeni di «scoraggiamento», secondo la definizione dell'Istat e utilizzata già un paio di anni fa dalla Cgil, nella ricerca di un lavoro. Allo stesso tempo, sulla base delle rilevazioni sulle forze di lavoro nei primi tre mesi dell'anno, l'Italia deve fare i conti con un rallentamento della crescita dell'occupazione, che

nel primo trimestre ha registrato un aumento su base annua pari a 99.000 unità, con un incremento dello 0,4%, in «sensibile» rallentamento rispetto alla crescita «sostenuta» registrata nel 2006, ha sottolineato l'Istat. Anche l'analisi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) punta il dito sui livelli di occupazione italiani: «Il tasso di occupazione rimane uno dei più bassi dell'area», si legge nell'Employment Outlook 2007 a proposito del nostro paese, visto che in Italia meno del 58% della popolazione in età lavorativa ha un impie-

go, contro più del 70% in paesi come Canada, Danimarca, Olanda, Svizzera o Regno Unito e in ogni caso ben sotto la media (66,1%). Tra i 30 paesi dell'Ocse l'Italia è quartultima. A spiegare l'indebolimento della dinamica dell'occupazione nel primo trimestre - rileva l'Istituto nazionale di statistica - vi è la sensibile riduzione del ritmo di crescita del lavoro a tempo determinato (+0,7%) nonché l'attenuazione dell'apporto fornito dalla componente straniera (-2%). Tanto che, come ha sottolineato anche l'Isae, la contrazione dell'occupazione si è registrata so-

prattutto nell'agricoltura e nelle costruzioni, «settori ad alta presenza di manodopera straniera». Ma c'è di più. Secondo l'Ocse i lavoratori italiani sono tra i più «stakanovisti» ma tra i peggio pagati d'Europa. I lavoratori di casa nostra accumulano ogni anno mediamente 1800 ore di lavoro, contro le 1436 dei tedeschi, le 1564 dei francesi e le 1391 dei meno stressati d'Europa, gli olandesi. Gli italiani sono, in termini di ore di lavoro, alla pari con gli statunitensi (1804 ore), che però in fatto di reddito guadagnano molto di più.

